

Paola Zocchi

*TRA AUTOPSIE CREMAZIONE E SUICIDIO: L'ISTITUZIONE LORIA DI MILANO NEL  
PENSIERO DEL PROMOTORE ANDREA VERGA (1881-1895)*

Estratto da

*Il medico di fronte alla morte (XVI-XXI secolo)*, Torino, Fondazione Ariodante Fabretti,  
2008, pp. 159-184

## 7. Tra autopsie, cremazione e suicidio: l'Istituzione Loria di Milano nel pensiero del promotore Andrea Verga (1881-1895)

*di Paola Zocchi*

Nel maggio 1881, conversando con l'amico Prospero Moisè Loria (1814-1892), il futuro fondatore della Società Umanitaria, l'anziano psichiatra Andrea Verga (1811-1895), già venerato dai contemporanei come il 'padre della psichiatria italiana', si lasciò andare a trattare un tema a lui molto caro, quello dell'anatomia, e in particolare dell'anatomia patologica. Convinto infatti fin dalla giovinezza – non a caso trascorsa all'Università di Pavia come assistente del grande 'anatomico' Bartolomeo Panizza – che «soltanto colle ripetute autopsie poteva rendersi meno incerta la diagnosi delle malattie e l'applicazione dei rimedi», egli persuase Loria che questa pratica poteva contribuire a togliere anche «l'ultimo ostacolo che ancora incagliava la cremazione», vale a dire l'impossibilità di procedere alle indagini giudiziarie di natura medico-legale in caso di incenerimento del cadavere. Ma uno dei motivi per cui le autopsie non venivano eseguite di frequente stava – secondo Verga – nel loro costo, inaccessibile alla «povera gente, che ha da pensare a dar da mangiare ai vivi prima di pensare a far sezionare i morti».<sup>1</sup>

Sensibile alle considerazioni dell'amico, Loria non perse tempo e dopo alcuni giorni si presentò al Comune di Milano offrendo una somma di 1000 lire da far fruttare con una rendita al 5%, per la costruzione di una sala anatomica nel Cimitero Monumentale, «onde ogni cadavere destinato alla cremazione, la cui autopsia non incontri ostacoli assolutamente rispettabili, o per la quale non abbiano già provveduto il Tribunale o la rispettiva famiglia, venga per cura del Municipio sottoposto ad un accurato esame esterno ed interno». Il lascito era però destinato anche alla sezione di tutti quei cadaveri per i quali i medici curanti richiedessero l'autopsia a scopo scientifico o diagnostico, previa naturalmente l'autorizzazione dei parenti.

Alla Società di cremazione sarebbe andato infine «l'eventuale avanzo annuo sull'importo degli interessi della somma donata».<sup>2</sup>

*Autopsia e cremazione* dunque: questi i due temi sui quali si incentrò l'iniziativa dei due amici Verga e Loria.

Prima di inoltrarsi nella ricostruzione della vicenda, tuttavia, occorre dare uno sguardo alla situazione più generale della Milano di quegli anni, perché se da un lato il quadro storico può spiegare in parte le ragioni di un lascito così particolare, dall'altro ne rivela anche il carattere innovativo e poco in linea con le opinioni prevalenti nel pensiero di medici, politici e intellettuali.

Nei decenni immediatamente successivi all'Unità, mentre in tutta Europa si diffondeva l'«utopia igienista» e in Italia venivano denunciate le pessime condizioni igienico-sanitarie del Paese da poco unificato, a Milano nasceva negli anni settanta il movimento cremazionista, che rivendicava con forza il diritto a una morte civile, laica e «igienica». In un periodo storico fortemente influenzato dal clima culturale positivista e dal connesso culto per la scienza sperimentale, da una generale adesione dei gruppi dirigenti della Sinistra alle idealità del libero pensiero massonico, dalle forti tensioni tra il nuovo Stato laico e la Chiesa cattolica, la battaglia per la cremazione si connotò fin dai suoi esordi come una battaglia anticlericale, liberale e democratica, votata al progresso della civiltà.<sup>3</sup>

Ma nella Milano «operosa» e liberale dell'Ottocento, generalmente aliena dalle grandi prese di posizione ideologiche, questo improvviso inasprimento dello scontro politico creava qualche problema a chi, come Andrea Verga, apparteneva a una generazione ormai sulla via del tramonto.

Tipica figura del medico-scienziato ottocentesco, positivista convinto, anatomista appassionato, promotore e organizzatore instancabile della scienza psichiatrica in Italia, Verga era un uomo arguto, curioso, dotato di una vasta cultura ma anche di un solido buon senso e di una certa dose di ironia e autoironia, il che lo rendeva insofferente alle ideologie e poco a suo agio nell'agone politico nazionale, dove entrò suo malgrado come senatore nel novembre 1876.

Come molti altri esponenti del ceto dirigente milanese, egli non disdegnava invece l'impegno nell'ambito più ristretto dell'ammini-

strazione locale, tanto che dopo aver lasciato il gravoso incarico di direttore dell'Ospedale Maggiore nel 1865, accettò la carica di consigliere provinciale dal 1867 al 1889 e quella di consigliere comunale dal 1877 al 1889, oltre che di membro, negli anni ottanta, della Commissione municipale di sanità.

In questo quadro si colloca la vicenda dell'Istituzione Loria, di cui Verga fu direttore dal 1882 all'anno della morte, avvenuta all'età di 84 anni il 21 novembre 1895.

Si trattava – secondo Verga – di «un'istituzione singolare, forse unica al mondo», in parte simile, negli intenti, a quella Società di mutua autopsia creata a Parigi nel 1876 da un gruppo di uomini «distinti nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nell'industria e nella politica», i quali avevano destinato il loro cadavere – e soprattutto il cranio e il cervello – al Laboratorio di antropologia della capitale francese, nella speranza ch'esso studiasse e risolvesse il «gran problema della localizzazione delle più sublimi e preziose facoltà dell'uomo». <sup>4</sup> Nonostante le evidenti differenze, le due istituzioni avevano in comune la lotta contro il pregiudizio, diffuso e profondamente radicato, nei confronti delle autopsie. Ma fu proprio questa difficoltà – come vedremo – a rendere difficile e stentata la vita dell'istituzione milanese fin dai primi anni della sua costituzione.

La donazione di Loria fu approvata dal Consiglio comunale di Milano il 3 gennaio 1882, ma durante la discussione consigliere Giuseppe Mussi, deputato al Parlamento nelle file della Sinistra e futuro sindaco di Milano, colse l'occasione per criticare l'inerzia del Municipio nell'opera di diffusione della pratica della cremazione. L'attenzione municipale sembrava del resto puntata prevalentemente su questo aspetto e non tanto su quello delle autopsie. Verga dovette intervenire quindi a riaffermare con forza quali fossero i due scopi fondamentali della donazione Loria: «l'uno d'interesse più alto e generale», volto a diffondere le autopsie e finalizzato al progresso della scienza, l'altro, «secondario», si limitava «a spianar la via alla cremazione», una pratica «igienica e utile sotto molti aspetti», ostacolata seriamente solo dal «timore che per essa venga distrutta la prova d'un reato e sottratto un colpevole alla giustizia punitiva». <sup>5</sup> In sostanza per Verga il tema della cremazione appariva come fun-

zionale a quello delle autopsie ed egli sfruttava abilmente la popolarità della prima tra gli igienisti e i rappresentanti del ceto dirigente milanese, per far approvare le seconde e dare un nuovo impulso all'anatomia patologica:

Il signor Loria vuole anzitutto rendere più frequenti e comuni le autopsie cadaveriche e avviare presso il nostro Cimitero monumentale un laboratorio anatomico poco dissimile da quello che già funziona presso il grande Ospedale, indovinando col suo buon senso che alle autopsie cadaveriche si devono tutti i progressi della fisiologia e della patologia umana, e che senza di esse la medicina, a non considerarne le intenzioni, sarebbe una cosa affatto empirica e spregevole.<sup>6</sup>

Secondo Verga – e dunque secondo Loria – i vantaggi che ne potevano derivare «ai medici curanti, alle famiglie, a tutta la città» erano molteplici: i medici avrebbero potuto infatti confermare o rettificare le loro diagnosi sui pazienti; le famiglie avrebbero potuto accertare l'esistenza o meno di malattie ereditarie nel loro seno; la città, infine, si sarebbe arricchita di «medici illuminati e veramente rispettabili», formati al tavolo anatomico.<sup>7</sup>

Egli proponeva dunque che ogni cadavere destinato alla cremazione venisse «prima esaminato diligentemente da esperto dissettore» e che l'archivio municipale raccogliesse e conservasse tutti i resoconti autoptici, mettendoli a disposizione degli studiosi e dei magistrati.

La proposta, come si diceva, fu approvata dal Consiglio comunale all'unanimità e Verga poté quindi organizzare l'allestimento della sala anatomica presso il Cimitero Monumentale in sostanziale autonomia.

D'accordo con il medico capo dell'Ufficio sanitario comunale Luigi Bono, chiamò a dirigerla Achille Visconti (1836-1911), il prosettore dell'Ospedale Maggiore, ch'egli stesso aveva sostenuto nella carriera e che aveva contribuito a dare un notevole impulso all'anatomia patologica milanese dopo l'Unità.<sup>8</sup> Per non creare dissidi con il Comune, tuttavia, non approvò la proposta di Visconti di nominare come supplente il suo assistente Giuseppe Cattani, e preferì coinvolgere il «necroscopo» dell'Ufficio sanitario municipa-

le Ambrogio Beretta, «allievo del de Pettenkofer, valentissimo, volenterosissimo».<sup>9</sup>

Quando il 15 febbraio 1883 al Cimitero Monumentale furono collaudati i nuovi forni per la cremazione, Verga fu chiamato ad assistere in quanto rappresentante del Comune: erano presenti l'amico e consigliere comunale (nonché medico e psichiatra) Serafino Biffi, il presidente della Società di cremazione Malachia De Cristoforis e alcuni rappresentanti della Provincia.<sup>10</sup> L'intenzione del Municipio di inaugurare contemporaneamente nella Pasqua 1883 il nuovo crematorio e la sala anatomica Loria dava a Verga l'occasione per riprendere il tema dell'insufficienza di un semplice certificato di morte naturale per autorizzare la cremazione:

Io non dovrei accettare come sicura una semplice dichiarazione medica di morte naturale per tutti i cadaveri da cremarsi. [...] Tuttavia né io né il Loria vogliamo essere più fiscali della Giustizia. Se in un cadavere che si vorrebbe cremare, si crede proprio inutile l'autopsia, vada pure intatto alle fiamme. La fondazione Loria potrà giovare alla scienza e all'umanità coll'autopsia di quei cadaveri che portano con sé dei misteri.<sup>11</sup>

Fin dall'inizio, dunque, fu chiaro che i cremazionisti non avrebbero accettato tanto facilmente l'obbligo di sezionare i cadaveri prima di portarli al crematorio. Evidentemente l'orrore che nell'immaginario collettivo evocava la 'profanazione autoptica' superava quello – pur diffusissimo – per la cremazione.

Verga cercò comunque di abbassare i toni e di evitare lo scontro diretto, ma non rinunciò a ribadire l'importanza delle autopsie per i medici di famiglia e per le stesse famiglie dei defunti, troppe volte diffidenti e incredule di fronte alle diagnosi: e qui emergeva tutta la difficoltà del rapporto medico-paziente in un'epoca in cui la medicina non aveva ancora a disposizione terapie efficaci e mezzi diagnostici adeguati. Verga rievocava, a questo proposito, il caso che più l'aveva amareggiato nel corso della sua carriera, quello dell'amico letterato Tommaso Grossi, morto nel 1853 a causa di una rara malattia che aveva indotto i familiari a non credere alla sua diagnosi. Ebbene, solo grazie all'autopsia egli aveva potuto riscattarsi ai loro occhi:

Io mi ricordo di aver potuto portare a me stesso e alla famiglia un gran conforto appunto facendo nella sala mortuaria del cimitero di S. Gregorio l'autopsia d'una persona *stanchissima* ed amatissima. Si trattava niente meno che del cantor d'Ildegonda e dei Lombardi alla prima crociata. Egli era morto d'una malatia poco comune e la famiglia avea concepito il sospetto che io non avessi conosciuto la vera malatia. Potete imaginare il dolore di chi non era stato soltanto il medico ma l'amico di Tomaso Grossi. Si fece la sezione e si vide che la diagnosi non era stata errata e che la malatia, benché *destamente* combattuta, era stata superiore alle risorse della scienza.<sup>12</sup>

Nella circolare a stampa che Verga stesso preparò a nome del Comune nel novembre 1884, egli invitava quindi i medici milanesi a usufruire della sala mortuaria del Cimitero Monumentale, mettendo l'accento proprio sull'importanza scientifica delle autopsie Loria, alle quali tra l'altro avrebbero potuto assistere i medici curanti stessi e i parenti più stretti del defunto:

Egregio Signore, [...] non fa d'uopo dire a Lei quanto debba la medicina all'anatomia patologica, e come questa sia la face più sicura che può scorgerla a nuovi trionfi. [...] Ogni volta che Ella vorrà accertarsi delle cause che condussero alla morte di un individuo, o verificar l'esistenza di presunte labi gentilizie, o scuoprire il fortuito concorso d'ignote complicazioni, far servire insomma anche la morte alla vita, potrà, d'ora innanzi, procurarsi senza alcuna spesa in disturbo questa compiacenza.<sup>13</sup>

Dunque le autopsie Loria avevano come scopo quello di «far servire anche la morte alla vita», mentre l'anatomia patologica si configurava come «la face più sicura» che avrebbe illuminato la via della medicina conducendola a nuovi trionfi.

Altro discorso, invece, per i cadaveri destinati alla cremazione, per i quali non tanto la scienza, quanto la giustizia sarebbe stata garantita, «importando che le fiamme del crematojo non distruggano in nessun caso le tracce eventuali d'un delitto».<sup>14</sup>

Se infine sui cadaveri dei poveri curati dai medici condotti mila-

nesi l'autopsia era gratuita, alla sala anatomica potevano accedere anche i medici privati, pagando una tassa di 10 lire all'Istituzione Loria.<sup>15</sup>

Comunque sia, nel gennaio 1884, quando l'Istituzione Loria avrebbe dovuto cominciare la sua attività, Verga dovette reclamare con il Comune «vedendo che i patti portati dalla stessa Fondazione vennero nei primissimi giorni della sua attivazione trasgrediti».<sup>16</sup> Nonostante infatti sia la Giunta municipale sia la Prefettura avessero approvato che ogni cadavere destinato alla cremazione fosse prima sottoposto ad autopsia, i giornali avevano annunciato che in pochi giorni già due cadaveri erano stati consegnati alla Società di cremazione senza attivare questa procedura.

Era cominciata l'opposizione agguerrita dei cremazionisti nei confronti delle autopsie Loria, considerate un ulteriore ostacolo per la diffusione – già molto contrastata – dell'incenerimento. Lo stesso Verga ricordò amareggiato, poco prima di morire:

Quando innanzi alla R. Prefettura di Milano si trattò dell'ordinamento organico della Società per la cremazione dei cadaveri, io come rappresentante dell'istituzione Loria insistetti perché nel regolamento si inserisse che *nessun cadavere potrà essere dato al crematojo se prima non venga sottoposto ad accurato esame anatomico*. Or ben lunga e vivace fu l'opposizione a questa mia clausola, ed io ricordo che il rimpianto dott. Gaetano Pini, uno dei più ferventi e valorosi apostoli della cremazione, gridava: «Con questa clausola ci si strozza in culla la nostra istituzione». Talché io, anche per l'intervento dell'onorevole prefetto Basile, doveti contentarmi che la clausola dicesse che *soltanto in caso di dubbio anche lontano di morte non naturale, il cadavere da cremarsi dovrà prima essere sezionato*.<sup>17</sup>

La commissione prefettizia che doveva regolare i rapporti tra le parti si era quindi trovata «innanzi al bivio o di far grave danno alla cremazione o di castrare in parte l'Istituzione Loria».<sup>18</sup> Due istanze che avrebbero potuto convivere senza problemi divenivano in quel periodo storico del tutto incompatibili. Eppure Verga non era contrario alla cremazione, come del resto i medici cremazionisti non



erano contrari alle autopsie. Era l'autopsia sul cadavere da cremare l'oggetto del contendere: da una parte le finalità scientifiche e anatomico-patologiche, dall'altra quelle politiche, massoniche e igieniste anch'esse votate, almeno nelle intenzioni dichiarate, al progresso della scienza.

Verga faticava a comprendere questa opposizione dei colleghi milanesi e ricordando che Loria intendeva proprio, con l'autopsia, «spianar la via» alla «pratica igienica» della cremazione, finiva per concludere: «Qui l'avversione assume l'aria di un sentimento cieco ed assurdo». <sup>19</sup> Una considerazione che lo accomunava in parte a un altro amico, medico tra i più autorevoli del Paese, Paolo Mantegazza, massone, igienista e dunque non tacciabile di moralismo cattolico e conservatore, il quale aveva coraggiosamente ricordato:

In mezzo a persone, che parlavano un linguaggio tanto diverso dal mio, mi pareva di aver torto io solo e sdegnosamente taceva, a rischio di passare anche per timido o per codino; dacché in questi tempi di intolleranza, chi era per la cremazione era uomo avanzato e liberale, chi la contrastava era clericale, retrogrado, o peggio. Anche sotto l'ombra dei cipressi era penetrata la politica, e anche fra le urne confortate di pianto vi si domandava con poliziesca inquisizione se si voleva esser seppelliti o bruciati, per poi classificarvi fra gli uomini di destra o di sinistra.<sup>20</sup>

Nonostante l'impegno e la promozione di Verga, nei primi due anni di vita dell'Istituzione Loria (1884-1886) furono eseguite soltanto una trentina di autopsie, dalle quali, sebbene i medici milanesi risultassero nel complesso degli abili diagnostici, emersero alcuni errori, soprattutto nel caso di morti improvvise, il che diede modo a Verga di ritornare sull'importanza del significato preciso e condiviso dei nomi delle malattie.

Ma le autopsie Loria – secondo quanto scriveva sulla «Perseveranza» il 22 febbraio 1887 – potevano anche dare un senso alla morte delle persone, perché le «orme più o meno profonde lasciate nel [loro] organismo dai vizi costituzionali e dalle malattie», «solennemente registrate e religiosamente consegnate alla storia per norma delle venture generazioni», avrebbero contribuito a tener

viva la loro memoria, facilitando al tempo stesso i progressi della scienza: «È così – concludeva – che noi continuiamo ad essere utili anche dopo il nostro disfacimento, e che la morte soccorre efficacemente alla vita».<sup>21</sup> Si noteranno i toni volutamente ispirati a una sorta di religiosità laica e scientifica, con l'uso di espressioni come *solennemente, religiosamente, morte, vita*, che cercavano di mascherare tutto ciò che di macabro e raccapricciante veniva evocato dalla pratica autoptica e dalla profanazione – anche se scientifica – del cadavere.

In virtù del compromesso forzato tra Verga e i cremazionisti, la prima autopsia Loria era stata eseguita il 25 luglio 1884 sul cadavere di un suicida di 37 anni, «un bravo pittore d'ornato» milanese, «celibe, bello», che si era sparato in bocca proprio al Cimitero Monumentale, «lasciando padre, madre e l'amante nella desolazione».<sup>22</sup>

Nonostante la causa di morte non fosse dubbia, dunque, era stato possibile ugualmente eseguire l'autopsia: ma, guarda caso, non si trattava di un cadavere destinato alla cremazione, bensì del cadavere di un suicida, ovvero di una persona che commettendo un reato contro se stesso si era sottratto alle regole della società e si era autocondannato alle fiamme dell'inferno. Un cadavere, insomma, sul quale nessuno poteva avanzare pretese, neppure i familiari, sopraffatti dallo scandalo e dalla condanna unanime dello Stato e della Chiesa.

Loria scrisse comunque soddisfatto all'amico Verga:

Meglio, certamente [le autopsie] non potevano essere iniziate, poiché così, mi pare, si stabilisce un precedente che sanzioni una legge. In qual caso si potrebbe negare l'autopsia se nel caso che mi dici, si convenne di praticarla? Non saprei, poiché la cagione della morte non essendo dubbia, fu certamente in riguardo alla scienza scopo principale dell'istituzione che ne sostiene la spesa. Ti faccio quindi le mie congratulazioni per aver saputo far valere la tua autorità e vincere tanta opposizione.<sup>23</sup>

Dovendo scendere a patti con i cremazionisti e dovendo scontrarsi comunque con l'avversione popolare nei confronti delle sezioni ana-

tomiche, Verga aveva preferito in effetti concentrarsi sui cadaveri dei suicidi, prospettando al Comune i possibili vantaggi:

1° si chiarirà se si tratta d'un vero e semplice suicidio; 2° si vedrà se nel cadavere un dissesto si trovi che possa incolparsi della folle determinazione, oppure ci avvezzereмо a riconoscere quale sia lo stato dei visceri negli individui che non muojono di malatia; 3° forse potremo allontanare alcuno dal triste proposito coll'idea dell'insulto cui può essere esposto il suo cadavere.<sup>24</sup>

La stampa cittadina aveva iniziato già da qualche anno a interessarsi sempre più spesso del suicidio, che cominciava ad apparire ai contemporanei come una vera e propria «epidemia». Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, il fenomeno sembrò aumentare in modo esponenziale sia in Europa sia negli Stati Uniti, fino a essere considerato da molti *la malattia del secolo*. Portato all'attenzione collettiva dai progressi della statistica e reso più drammatico e frequente dai problemi conseguenti ai processi di industrializzazione e urbanizzazione, il suicidio fu quindi studiato a più riprese dagli psichiatri e dai primi sociologi, sensibilizzati anche dall'attenzione che nella letteratura romantica e nell'opinione pubblica veniva riservata al fenomeno. Gli europei, e in particolare i francesi, erano davvero terrorizzati da questa *mania suicida*, mentre il riferimento letterario forniva spunti interessanti alla psichiatria, descrivendo l'eroe romantico come un soggetto isolato e solitario che vagava lontano dalla società alla ricerca dell'impossibile e che, fallendo, diveniva sempre più malinconico e innamorato di eternità.<sup>25</sup>

In Italia era stato soprattutto lo psichiatra Enrico Morselli a occuparsi del tema del suicidio prima di Durkheim (1897), pubblicando a Milano nel 1879, presso i fratelli Dumolard, *Il suicidio, saggio di statistica morale comparata*, e avvicinandosi anch'egli alle tematiche sociologiche.<sup>26</sup>

Lo stesso Durkheim, del resto, operò più tardi un compendio e un'elaborazione sociologica della lunga serie di studi sul suicidio che letterati, ecclesiastici e medici avevano pubblicato dalla fine del Settecento, utilizzando i numerosissimi articoli, opuscoli, volumi e

indagini statistiche<sup>27</sup> dati alle stampe con sempre maggior fortuna nel corso dell'Ottocento e soprattutto nella seconda metà del secolo, grazie al consolidamento della scienza psichiatrica e del Positivismo.

Questo tema così caro alla filosofia antica e alla letteratura romantica divenne comunque in questi anni campo privilegiato della psichiatria, in quanto alla classica interpretazione etica del suicidio come atto volontario e consapevole (alternativamente visto come un affronto alla sacralità della vita, come una ribellione contro lo Stato o come un peccato contro Dio), imputabile giuridicamente, si affiancò già in età moderna un approccio medico al problema, che tendeva a vedere nel suicidio la manifestazione estrema di uno stato patologico (la melancolia, l'ipocondria), capace di indurre nell'individuo la sconfitta del più forte tra gli istinti naturali, quello di autoconservazione.<sup>28</sup>

L'approccio medico consentì lo sviluppo di una concezione etica più aperta ad ammettere, in determinate circostanze, la liceità del suicidio, o almeno la sua non imputabilità giuridica, che fece acquisire un'importanza sempre maggiore nelle cause penali alle perizie psichiatriche, nonostante permanesse nella mentalità dominante il giudizio negativo e moralistico nei confronti dell'atto. La dichiarazione di malattia mentale del suicida era il solo modo, del resto, per evitare una condanna postuma o la confisca dei beni del defunto, era cioè l'unica attenuante che permettesse di preservarlo dalle conseguenze amministrative e giuridiche del suo gesto, ancora considerato come un crimine nei confronti dello Stato o addirittura come un delitto di lesa maestà.<sup>29</sup>

Solo l'avvento delle *scienze umane* come la sociologia e la psicologia permisero tra la fine dell'Ottocento e gli albori del Novecento di spostare l'attenzione sulle cause sociali del suicidio e di considerarlo una risposta estrema e disperata dell'individuo a una condizione di sofferenza e solitudine, avvertita senza rimedio e via d'uscita.

Nell'epoca in cui visse e operò Andrea Verga, questo nuovo indirizzo fu abbozzato per la prima volta in modo organico dal già citato Morselli, la cui opera fu premiata nel 1878 dal R. Istituto lombardo di scienze, lettere e arti, nella cui commissione sedeva lo stesso Verga, che quindi ebbe occasione di leggere il lavoro ancora ine-

dito e manoscritto. Nel saggio, Morselli constatava, come più tardi Durkheim, che per arginare il suicidio tra i popoli civilizzati era necessario raggiungere un equilibrio tra i bisogni individuali e l'utilità sociale. In sostanza l'uomo avrebbe dovuto sacrificare il proprio egoismo al benessere della collettività.<sup>30</sup>

Poco dopo, nel 1880, Alfonso Corradi pubblicava sugli «Annali universali di medicina» l'articolo *Del suicidio in Italia*, che forniva e commentava i nuovi dati statistici ministeriali sul fenomeno,<sup>31</sup> mentre nel 1890 Emilio Motta dava alle stampe a Bellinzona la sua *Bibliografia del suicidio*, contando ben 647 pubblicazioni espressamente dedicate a questo tema dal 1549 in avanti, e mostrando come la maggior parte di esse fosse comparsa dagli anni settanta dell'Ottocento in poi.<sup>32</sup>

Verga non pubblicò opere monografiche sul suicidio, ma si occupò del problema a più riprese in qualità di psichiatra, attento fino agli ultimi istanti della sua vita a cogliere i mutamenti in atto nella società. Fu quindi proprio questo tema a dargli nel 1887 le argomentazioni per tentare di risollevare le sorti dell'Istituzione Loria, che non sembrava riuscire a imporsi all'attenzione della cittadinanza milanese come avrebbero voluto i suoi promotori.

Il 5 giugno 1887, a ridosso del «suicidio di via S. Calocero»,<sup>33</sup> avvenuto nella notte tra il 31 maggio e il 1° giugno, che riempì le pagine dei giornali milanesi, egli fece uscire sulla «Perseveranza» un articolo firmato 'V.' dal titolo *Il suicidio in Milano*, in cui si annunciava con preoccupazione «l'ingrossare della marea suicida» nella città, dove in un solo giorno addirittura sei persone si erano tolte la vita. La condanna di Verga era assoluta: «Dissennati! Non è già abbastanza corta la vita? Non sono già troppe le cause di malattia e di morte? La società condanna ogni violenza e proscrive perfino il carnefice e voi diventate carnefici di voi stessi!»<sup>34</sup> (era in discussione in quel periodo l'abolizione della pena di morte, che sarebbe stata approvata nel novembre 1888 con il nuovo Codice penale).

Lo psichiatra si meravigliava soprattutto del fatto che le testimonianze lasciate da molti suicidi avessero rivelato motivazioni alquanto futili rispetto alla gravità dell'atto, quali un dissesto finanziario, l'annuncio di un'infermità da parte di un medico imprudente, un

amore contrariato e deluso, o addirittura «il timore di un piccolo male, come sarebbe quello di essere licenziato da un ufficio, di essere rimandato in un esame, di essere redarguito di un fallo».<sup>35</sup>

Verga pensava, come la maggior parte dei suoi colleghi, che il suicidio dovesse avere un'origine organica e si manifestasse in un momento di follia, ma non intendeva dare giudizi definitivi sulle cause più specifiche del fenomeno, se esso fosse dovuto a «una semplice anomalia psicologica» o a «una vera alienazione mentale». Si limitava a cogliere il destro per proporre un possibile deterrente che avrebbe contemporaneamente giocato in favore dell'Istituzione Loria. Chiese infatti alle autorità di ordinare «solennemente» che tutti i cadaveri dei suicidi fossero «consegnati al ferro del dissetto-re», sperando che l'orrore comunemente provato dalla popolazione nei confronti delle autopsie potesse trattenere qualche infelice dal terribile proposito:

Se questa minaccia di nuovo genere recasse a qualche coscienza (fra le molte che considerano già l'autopsia come una profanazione) tale scossa da renderle meno appetibile la morte, sicché venisse risparmiato annualmente alla nostra città l'esempio sia pure di un solo suicidio ed il lutto di una sola famiglia, non si sarebbe già ottenuto un gran premio?<sup>36</sup>

Ma Verga non intendeva proporre «una misura contraria al sentimento pubblico» soltanto per usarla come «spauracchio» nei confronti di coloro che nutrivano intenzioni ostili verso se stessi: ancora una volta lo scopo principale era quello scientifico, perché i cadaveri dei suicidi sarebbero stati sezionati, analizzati, studiati dai medici, dai patologi e dagli psichiatri, i quali non solo avrebbero potuto avviare un'ampia indagine sull'eventuale correlazione tra il suicidio e «l'integrità della mente», ma anche studiare gli effetti delle lesioni violente e dei veleni, nonché accertare le reali cause di morte smascherando eventuali omicidi camuffati ad arte.

Com'è noto, negli ultimi decenni del secolo gli psichiatri avevano cominciato a comparire sempre più spesso nei tribunali come periti di parte ed era quindi importante definire se il suicidio fosse

da considerare come una manifestazione della follia – il che implicava una sostanziale assoluzione del suicida e della sua famiglia – oppure un reato a tutti gli effetti, perseguibile dallo Stato (e non solo dalla Chiesa):

Un autore moderno in una memoria che venne pubblicata poco appreso la di lui morte *Sul suicidio in Italia*, sostiene che esso è sempre legato ad un dissesto mentale e che il suicidio a mente sana è da considerarsi come un'eccezione. Il dissesto della mente, ora dipenderebbe da una alterazione orditasi primitivamente nel cervello o nei suoi involucri, più spesso da una alterazione di una parte più o meno lontana dal cervello, la quale avrebbe esercitata su questo un'influenza simpatica o, come oggi dicono, *riflessa*. Ma in una questione così grave e difficile soltanto l'anatomia patologica può pronunciare una parola veramente autorevole, dopo aver tagliati e studiati, coi mezzi più delicati della scienza moderna, molti cadaveri di suicidi.<sup>37</sup>

Ancora una volta l'unica vera 'luce' per lo scienziato e per lo psichiatra organicista sarebbe venuta dall'esame autoptico, dall'«apertura del libro» del cadavere. Proprio per questo Verga condannava in modo netto i pregiudizi popolari contro le autopsie, arrivando a usare espressioni poco felici sul culto dei morti che irritarono immediatamente gli organi di stampa cattolici e che continuarono a essergli rimproverate per molti anni:

Dal poco profitto che si trae in Milano dalla Istituzione Loria, [...] io mi persuado che il pubblico ha un vero orrore per le sezioni cadaveriche. Son rari infatti i cittadini che dispongono in vita che la loro salma venga cremata, ma ancor più rari quelli che dispongono che la loro salma venga sottoposta a diligente esame anatomico. Questo sentimento di rispetto quasi religioso per i nostri avanzi, destinati alla putredine e al disfacimento, è una esagerazione dannosa al progresso della scienza e al bene dell'umanità, è l'egoismo proiettato al di là della tomba.<sup>38</sup>

Nonostante Verga avesse appoggiato inizialmente – come molti colleghi – la pratica della cremazione, egli non poteva non privilegiare

l'aspetto più scientifico della morte rispetto a quello rituale, simbolico e anche politico prospettato dai medici massoni e anticlericali. Ma questo attacco nei confronti delle abitudini collettive gli procurò solo critiche.

Già il giorno prima dell'uscita dell'articolo del 22 febbraio 1887 – Verga non venne mai a sapere su suggerimento di chi – «Il Caffè» aveva titolato un trafiletto della cronaca milanese *Verrà rotto il corpo di chi si suicida*, annunciando che per ordine del procuratore generale del re e del primo presidente della Corte d'appello, i cadaveri dei suicidi di Milano sarebbero stati da quel momento in poi sezionati (mentre Verga ne fece solo una generica richiesta alle autorità). Il tono era palesemente polemico, e il titolo e le parole usate di sicuro effetto: le autopsie equivalevano allo «squartamento dei morti» e al loro essere «fatti a brani». <sup>39</sup> Gli faceva eco qualche giorno dopo «Il Pungolo», che – riprendendo l'immagine dello *squartamento dei suicidi* – riteneva «l'ingenuità di questa trovata» talmente «evidente» da non meritare commenti. <sup>40</sup> Ma in realtà commentava:

Con provvedimenti siffatti non diminuirebbe di un solo caso la lugubre serie dei suicidj che deploriamo, e quasi in tutti i casi si aggiungerebbe un nuovo dolore, un nuovo strazio alle famiglie dei suicidi. Rispettiamo i cadaveri finché la scienza o la giustizia non li reclami, e forse questo rispetto alla morte potrà insegnare – meglio che lo squartamento dei cadaveri dei suicidi – il rispetto alla vita. <sup>41</sup>

Il «Pungolo» riportava inoltre la smentita indignata del procuratore generale del re Carlo Municchi, e ricordava che la legge concedeva all'autorità giudiziaria di ordinare le autopsie solo quando c'era il sospetto di un delitto, mentre nessun magistrato poteva «arrogarsi il diritto di sconfinare dalla legge estendendo a tutta una categoria dei morti quella facoltà». <sup>42</sup>

Tutta la stampa dunque, come ricordava lo stesso Verga anni dopo, era stata contraria alla proposta, e anzi usando espressioni truci e volutamente scioccanti aveva trasformato «di colpo in qualcosa di medioevale un pensiero affatto conforme alla civiltà moderna»,



essendo notorio che un disettore opera sui cadaveri quasi come un chirurgo sui vivi, e compiute le sue operazioni rimette ogni cosa a posto e consegna alla fossa o al crematorio il cadavere in istato di apparente integrità.<sup>43</sup>

Per introdurre un mutamento significativo nella mentalità collettiva sarebbero occorsi anni e forse generazioni, di questo Verga era pienamente consapevole («noi seminiamo; i nostri nipoti raccoglieranno»<sup>44</sup>), ma riteneva che il compito del medico, dello scienziato, dell'intellettuale e del politico fosse quello di lavorare per il futuro, di porre le basi per lo sviluppo progressivo delle conoscenze scientifiche.

L'unico giornale che appoggiò la sua proposta fu «La Patria» di Pavia, con un articolo del medico Angelo Scarenzio (senza firma), il quale fece addirittura un passo in più, proponendo che il cervello e il cranio dei suicidi sezionati fossero preparati e conservati nei musei di antropologia con tanto di nome e cognome.<sup>45</sup>

Nonostante lo scarso successo incontrato dall'Istituzione Loria, comunque, Verga continuò fino alla fine dei suoi giorni a coinvolgere le istituzioni che accoglievano poveri e diseredati (per esempio le carceri milanesi o il Pio Albergo Trivulzio) affinché mettessero a disposizione i loro cadaveri per le autopsie,<sup>46</sup> ma fu nel 1894 che egli, ormai ottantatreenne, decise di riproporre un'ultima volta la sua idea di destinare per legge i cadaveri dei suicidi al disettore.

Risorse infatti di presentare il rendiconto annuale dell'attività dell'Istituzione Loria non più alla «Perseveranza», il giornale milanese che l'aveva accolto fino a quel momento, ma all'Istituto lombardo di scienze e lettere, una sede che gli sembrava «molto più naturale e conveniente per notizie di simil genere che un giornale politico».<sup>47</sup>

Per preparare il suo intervento, chiese al medico municipale di Milano, Felice Dell'Acqua, una statistica dei suicidi consumatisi nella città a partire dal 1887 e ne ottenne dati sconcertanti (tab. 1).

L'aumento pressoché costante dei suicidi nel giro di pochi anni dava però nuova forza alla proposta di Verga, che infatti fu accolta più favorevolmente dalla stampa e dagli stessi colleghi dell'Istituto

lombardo, ai quali egli fece un riassunto delle vicende dell'Istituzione Loria fin dai suoi esordi, dando conto delle critiche ricevute e ribadendo che lo scopo era assolutamente democratico e scientifico. Dal momento che si rivolgeva ora a un pubblico più selezionato e competente, argomentò meglio le proprie idee e con la consueta chiarezza di pensiero e di scrittura, paragonò l'organismo umano a un regno o a una repubblica, che «per certe transazioni ed accomodamenti tra le sue parti» poteva «subire le più gravi alterazioni» senza che il medico e neppure l'ammalato se ne accorgesse, soprattutto se il processo di alterazione avveniva lentamente e se il sistema nervoso – «il ministero degli esteri dei regni e delle repubbliche» – non risultava molto efficiente, come nei bambini, nei pazzi o nei vecchi.<sup>48</sup>

Tab. 1 - Suicidi consumatisi in Milano negli anni 1887-1893

Mese	1887	1888	1889	1890	1891	1892	1893
Gennaio	2	8	5	10	12	4	7
Febbraio	5	8	6	3	6	7	6
Marzo	4	3	5	12	9	11	12
Aprile	9	7	8	8	7	6	12
Maggio	12	7	3	10	7	12	11
Giugno	4	3	6	4	11	8	11
Luglio	9	7	7	11	10	11	5
Agosto	11	8	8	4	8	12	6
Settembre	3	10	8	4	9	8	7
Ottobre	3	4	1	5	9	6	5
Novembre	4	5	2	9	8	8	12
Dicembre	8	4	3	7	7	-	9
<b>Totale</b>	<b>74</b>	<b>74</b>	<b>62</b>	<b>87</b>	<b>103</b>	<b>93</b>	<b>103</b>

Fonte: Allegato alla lettera del medico municipale di Milano Felice Dell'Acqua a Verga, 20 maggio 1894, in *AV*, fasc. *Suicidio*

Anche la morte, in questo contesto, si configurava come un fenomeno complesso ed era per ciò che le dichiarazioni mediche delle

cause di decesso dovevano essere avvalorate dalle autopsie per risultare certe. Termini quali «sincope», «vizio di cuore», «marasmo senile» erano troppo vaghi per lo scienziato Verga, il quale sapeva bene che non bastava una degenerazione lenta degli organi interni per morire, ma che per far cessare la vita doveva intervenire una crisi, un acutizzarsi della malattia:

Io non credo alla morte fisiologica, come non credo che la vecchiaia sia per sé una malattia. La vecchiaia è sempre accompagnata da lenta graduale degenerazione dei visceri e tessuti organici, la quale pur troppo costituisce la più grave ed irrimediabile delle cause predisponenti alla morte, ma perché questa degenerazione si renda affatto incompatibile colla vita, si richiede quasi sempre una affezione acuta o subacuta o l'acquiescenza della detta degenerazione, specialmente negli organi centrali del respiro e del circolo. È allora soltanto che lo spegnitajo discende al punto da soffocare la fiammella della vita.<sup>49</sup>

Una chiusa indubbiamente suggestiva questa di Verga sulla morte, di un Verga che sarebbe morto egli stesso l'anno successivo e che negli ultimi anni della sua vita aveva studiato con passione e partecipazione la fisiologia della vecchiaia, sezionando numerosi cadaveri di persone anziane, come testimoniano diversi documenti presenti nel suo archivio.

Il discorso pronunciato all'Istituto lombardo ebbe successo e la sua proposta fu approvata all'unanimità dopo una vivace discussione che vide in prima fila, accanto al relatore, i naturalisti Tito Vignoli e Leopoldo Maggi, gli anatomo-patologi Giacomo Sangalli e Achille Visconti, il professore di anatomia Giovanni Zoja e il dermatologo e sifilografo Angelo Scarenzio.

Anche la stampa, si diceva, reagì questa volta in modo più positivo: il direttore del «Corriere sanitario» chiese a Verga un sunto del suo intervento data l'importanza dei temi trattati,<sup>50</sup> mentre «Il Progresso» ne fece un resoconto dettagliato, lodando il suo «elegante e forbito discorso», «religiosamente ascoltato» e «accolto coi sensi della più viva approvazione». Il giornale ricordò inoltre sia l'intervento decisivo di Tito Vignoli, direttore del Museo civico milanese,

che aveva sostenuto «da antropologo e sociologo la proposta Verga con larga copia di prove in suo favore», sia quello di Giacomo Sangalli, che aveva auspicato «con molta arguzia» – dopo la recente «scoperta del microbo della mania omicida» – uno «studio attento del cervello dei suicidi» per trovare un microbo a cui imputare anche la causa di tale fenomeno.<sup>51</sup>

Ma se ora, sul finire del secolo, molti colleghi appoggiavano il vecchio psichiatra nella sua battaglia e anche i cremazionisti avevano visto declinare la loro stagione d'oro, rimanevano pur sempre i cattolici ad avversare l'iniziativa, puntando il dito, soprattutto, contro le affermazioni di Verga sul culto dei morti:

Noi non discutiamo se le autopsie abbiano come pensa l'A., l'altissimo obbiettivo d'illuminare, istruire, beneficiare i vivi, promovendo così la pubblica fisica salute e la longevità delle future generazioni; ma non possiamo consentire con l'autore né quando chiama pregiudizio volgare ed egoismo proiettato di là della tomba quel sentimento naturale giusto ed onesto che ci fa vedere in ogni cadavere sezionato una violazione, né quando deplora la pietosa *insania* che vuole i cadaveri dei parenti e degli amici protetti ed onorati di lumi, di fiori e di visite. Questa guerra all'integrità del cadavere ed al culto dei morti si spiega pensando che il Verga è soprintendente alle necroscopie gratuite, e che il Loria le istituiva non per il solo progresso della scienza, ma «per far cadere uno dei più forti ostacoli che ancora incontra la pratica della *cremazione*!» E tanto basti.<sup>52</sup>

Insomma, le finalità scientifiche di Verga non erano apprezzate né dall'estrema sinistra massonica e cremazionista, né dai cattolici conservatori, ma solo da un discreto gruppo di insigni medici e naturalisti che si riunivano periodicamente all'Istituto lombardo.

Per rispondere alle accuse del giornale cattolico, Verga chiese al collega Augusto Tamburini, anch'egli membro dell'Istituto lombardo e direttore della «Rivista sperimentale di freniatria», di pubblicare a sua volta una recensione al suo discorso. Dal momento che la questione del suicidio era senza dubbio di interesse «psicologico», Tamburini non avrebbe potuto rifiutargli il favore, tanto più che

Verga – pur assicurandogli piena libertà di intervento – gli inviava un testo già pronto, nel quale si leggeva tra l'altro:

Il prof. Verga potrebbe far osservare [...] che egli non ha mai deplorato quel sentimento naturale che ci rende avversi al taglio dei cadaveri, bensì deplorò e deplora che esso arrivi spesso al punto da contrariare il progresso della scienza che è progresso dell'umanità. Egli non crede deplorabile alcun sentimento naturale, ma deplora tutte le esagerazioni e tutti gli abusi, come deplora che taluni mentre ordinano che il loro cadavere venga distrutto colle fiamme rifiutano dall'idea che gli si faccia prima qualche taglio per esaminarlo.<sup>53</sup>

L'approvazione da parte dei colleghi lombardi spronò tuttavia Verga a cercare con più energia di coinvolgere le autorità, sfruttando la sua posizione e la sua rete di relazioni con gli alti vertici della politica. Rassicurato da Vignoli, che aveva parlato con il procuratore generale,<sup>54</sup> scrisse al Ministro di Grazia e giustizia Vincenzo Calenda de Tavani, illustrando la proposta senza nascondere le difficoltà, legate innanzitutto al «sentimento delle famiglie che è sempre ostile alla sezione dei cadaveri» e alla necessità di estendere il provvedimento ad altre città del Regno, «più o meno invase dalla stessa epidemia suicida».<sup>55</sup>

Il Ministro rispose con parole di apprezzamento e vaghe promesse:

Compreso anch'io dell'importanza e dell'utilità delle autopsie, segnatamente allorché trattasi di suicidi, e si voglia facilitare il compito del magistrato inquirente, farò delle proposte di Lei oggetto di attento studio, per vedere se e quali provvedimenti possano venire emanati.<sup>56</sup>

Verga inviò poi una seconda lettera al Ministro dell'Interno Francesco Crispi, puntando maggiormente sulle necessità di ordine pubblico e prospettando l'autopsia dei suicidi come «una misura che potrebbe esercitare una favorevole influenza profilattica contro una terribile malattia incominciata da circa 7 anni e che pare vada crescendo».<sup>57</sup>

Ma ben presto fu chiaro che la classe politica non aveva alcuna

intenzione di impegnarsi seriamente sul fronte delle autopsie, come lo stesso Verga constatava nel 1895, presentando ai colleghi dell'Istituto lombardo l'ultima relazione sull'attività necroscopica dell'Istituzione Loria:

Per quanto io confidassi nell'autorità sempre grave del vostro suffragio, io comprendo troppo le difficoltà che in un Governo costituzionale e parlamentare si oppongono all'attuazione di simili proposte per lamentarmi che gli alti e competenti personaggi ai quali la proposta venne raccomandata, siansi limitati a farle plauso e a dare vaghe promesse.<sup>58</sup>

La resistenza della popolazione alle autopsie, inoltre, continuava a essere evidente, anche rispetto alle cremazioni, poiché «il numero dei cadaveri consegnati alle fiamme del nostro cimitero monumentale durante il quadriennio 1891-94 si mantenne sempre alto, avendo annualmente oscillato tra il 67 e il 64», mentre «le autopsie Loria, che nel 1893 si erano già ridotte a 32, nel '94 diventarono 16, precisamente la metà»<sup>59</sup> (tab. 2).

Tab. 2 - Autopsie Loria e cremazioni a Milano dal 1891 al 1894

	1891	1892	1893	1894
Autopsie Loria	38	36	32	16
Cremazioni	64	66	67	65

Fonte: A. Verga, *Le autopsie Loria nel 1894* cit., p. 646

Il destino di quell'istituzione così particolare era dunque ormai segnato e quando Verga morì, sul finire del 1895, colui che ne prese le redini (il medico Filippo Rossi, l'amico che aveva condiviso con lui gli ultimi anni di vita) non fu in grado di risollevarne le sorti, cosicché intorno al 1907 le autopsie Loria scomparvero dalla scena milanese.<sup>60</sup>

Nelle vicende qui narrate si intrecciano del resto alcuni temi – *autopsia*, *cremazione* e *suicidio* – che sembrano legati indissolubilmente a un periodo storico ben preciso, quello degli ultimi decen-

ni dell'Ottocento, in cui diverse branche della medicina si erano specializzate e avevano acquisito un ruolo autonomo e una nuova dignità scientifica (psichiatria, anatomia patologica, medicina legale); in cui 'l'utopia igienista' di medici e filantropi in gran parte massoni e anticlericali aveva fatto della cremazione una vera e propria bandiera politica; in cui i grandi cambiamenti in atto con l'avvio dell'industrializzazione avevano creato una disgregazione sociale che poteva più facilmente condurre i soggetti più deboli alla disperazione e al suicidio; in cui la morte stessa, grazie o per colpa del Positivismo, era divenuta un tema più dibattuto dagli scienziati che dai filosofi; in cui il *cadavere*, insomma, si era sostituito al *defunto*.

## Note

<sup>1</sup> Verga rievocava questa discussione nella commemorazione manoscritta dell'amico Loria (morto nell'ottobre 1892) che si conserva nell'*Archivio Verga* presso le Civiche Raccolte storiche del Comune di Milano. Il testo è pubblicato in L. Dalle Nogare, *Andrea Verga, Prospero Moisè Loria e la questione delle autopsie gratuite (1882-1895)*, «Storia in Lombardia», 2 (2002), pp. 137-43.

<sup>2</sup> Cfr. *Atti del Municipio di Milano, 1873-1884*, seduta del Consiglio comunale 3 gennaio 1882, parte I, p. 143, n. 6. La lettera di donazione da parte di Loria, datata 21 maggio 1881, fu anche pubblicata da Verga in appendice al discorso che egli tenne all'Istituto lombardo di scienze e lettere nell'adunanza del 31 maggio 1894: A. Verga, *Delle autopsie Loria. Parole del M.E. prof. Andrea Verga (dette nell'adunanza del 31 maggio 1894)*, «Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere», XXVII, pp. 458-76.

<sup>3</sup> Cfr. F. Conti, A.M. Isastia, F. Tarozzi, *La morte laica, I. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Paravia-Scriptorium, Torino 1998.

<sup>4</sup> A. Verga, *Delle autopsie Loria* cit., p. 464.

<sup>5</sup> Cfr. *Atti del Municipio di Milano, 1873-1884*, s.n., seduta 3 gennaio 1882, parte I, p. 143, n. 6.

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> Su Visconti si veda il *Necrologio*, «L'Ospedale Maggiore», settembre-ottobre 1911, n. 5, p. 224; L. Belloni, *La medicina a Milano dal Settecento al 1915*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, Roma 1962, XVI, pp. 933-1028, in particolare pp. 1003-04; P. Zocchi, *L'antico museo anatomico dell'Ospedale Maggiore di Milano*, «Storia in Lombardia», 2 (2005), pp. 33-57.

<sup>9</sup> Si veda la lettera di Achille Visconti a Verga, [Milano], 25 gennaio 1882 e l'appunto di Verga stesso del 18 febbraio successivo: «Dietro proposta del Bono accetto il Visconti, ma non il suo supplente. Supplente deve essere il d. Beretta, necroscopo, allievo del de Pettenkofer, valentissimo, volenterosissimo. La famiglia dei necroscopi deve essere in questo affare interessata, per poter spingerne innanzi l'effettuazione. Il necroscopo interessato raccoglierà e darà informazioni utilissime, spianerà li ostacoli ecc. Meglio è che i ferri sian portati dai necroscopisti. [...] I medici dell'Ufficio sanitario sono mortificati dall'esclusione (Bono e Beretta che furono da me, Nardi che mandò Brocca) come si sia dato loro uno schiaffo. Per non far dei nemici, assecondo il desiderio del Beretta di nominarlo assistente del



d. Visconti» (Museo del Risorgimento – Civiche Raccolte storiche del Comune di Milano, *Archivio Verga* [d'ora in poi *AV*], fasc. *Visconti Achille* e fasc. *Autopsie Loria*. L'archivio è in corso di inventariazione, per cui si indicano qui solo i titoli dei fascicoli).

<sup>10</sup> Cfr. la lettera di convocazione del Comune di Milano a Verga, 14 febbraio 1883, in *AV*, Carteggio con le istituzioni, fasc. *Comune di Milano*. Sul ruolo di De Cristoforis nel panorama politico e cremazionista di Milano cfr. A. Forti Messina, *Malachia De Cristoforis. Un medico democratico nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 2003.

<sup>11</sup> Minuta di Verga, s.d. [ma inizio 1883 ca.], in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Circolare del Municipio di Milano – Istituzione P.M. Loria, Milano, 25 novembre 1884, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>14</sup> Ivi.

<sup>15</sup> Cfr. la minuta di lettera di Verga «Al Sig. Segretario Dr. Carlo», 22 giugno 1885, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>16</sup> Lettera di Verga alla Giunta municipale di Milano, 9 gennaio 1884, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>17</sup> A. Verga, *Delle autopsie Loria* cit., pp. 471-72.

<sup>18</sup> Minuta di Verga a tergo della lettera del sindaco di Milano ai membri della Commissione per la cremazione dei cadaveri, 5 aprile 1884, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>19</sup> A. Verga, *Delle autopsie Loria* cit., p. 472.

<sup>20</sup> Citato in F. Conti, A.M. Isastia, F. Tarozzi, *La morte laica* cit., p. 15.

<sup>21</sup> [A. Verga], *Istituzione Loria per le sezioni cadaveriche nel Cimitero monumentale di Milano*, «La Perseveranza», 22 febbraio 1887.

<sup>22</sup> A. Verga, *Delle autopsie Loria* cit., p. 468, nota 2.

<sup>23</sup> Lettera di Prospero Moisè Loria a Verga, Bagni di Lucca, 2 agosto 1884, in *AV*, fasc. *Loria Prospero Moisè*.

<sup>24</sup> Minuta di Verga, s.d. [ma inizio 1883 ca.], in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>25</sup> Cfr. L. Tomasi, *Suicidio e società. Il fenomeno della morte volontaria nei sistemi sociali contemporanei*, prefazione di F. Barbano, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 16-17 e 44. Sui rapporti tra letteratura e suicidio cfr. R. Garaventa, *Il suicidio nell'età del Nichilismo. Goethe, Leopardi, Dostoevskij*, Franco Angeli, Milano 1994.

<sup>26</sup> E. Morselli, *Il suicidio, saggio di statistica morale comparata*, Dumolard, Milano 1879.

<sup>27</sup> Cfr. I. Hacking, *Il caso domato*, a cura di S. Morini, Il Saggiatore, Milano 1994 (ed. orig. 1990), pp. 95-119.

<sup>28</sup> Cfr. R. Garaventa, *Il suicidio nell'età del Nichilismo* cit., pp. 13-17 e 85-90.

<sup>29</sup> Ivi, p. 16.

<sup>30</sup> E. Morselli, *Il suicidio* cit. Si veda anche P. Guarnieri, *Individualità difformi. La psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 23-24 e 52-58.

<sup>31</sup> A. Corradi, *Del suicidio in Italia*, «Annali universali di medicina», 253 (1880), fasc. 761, pp. 408-19.

<sup>32</sup> E. Motta, *Bibliografia del suicidio*, Salvioni, Bellinzona 1890.

<sup>33</sup> Un giovane sposo di 25 anni, Attilio De Grandi, impiegato presso il noto orfice Giuseppe Valli di Milano, si era suicidato in casa sua, in via San Calocero, sparandosi ben cinque colpi di rivoltella in varie parti del corpo prima di riuscire a morire. Sembra non avesse accettato la separazione dalla moglie Clementina Vaghi, partita per Parigi insieme all'amante dopo aver lasciato la figlia piccola presso una balia in campagna. I giornali seguirono attentamente la vicenda, alla ricerca di *scoop* e particolari sulle modalità del suicidio (si vedano tra gli altri, per esempio, «Il Pungolo» e «Il Caffè» del 3-5 giugno 1887).

<sup>34</sup> V[erga], *Il suicidio in Milano*, «La Perseveranza», 5 giugno 1887.

<sup>35</sup> Ivi.

<sup>36</sup> Ivi.

<sup>37</sup> Ivi. Il testo cui fa riferimento Verga nel suo articolo è di G. Ferrini, *Del suicidio in Italia*, Rechiedei, Milano 1879.

<sup>38</sup> V[erga], *Il suicidio in Milano* cit.

<sup>39</sup> *Verrà rotto il corpo di chi si suicida*, «Il Caffè», 4-5 giugno 1887.

<sup>40</sup> *Lo squartamento dei suicidi*, «Il Pungolo», 8-9 giugno 1887.

<sup>41</sup> Ivi.

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> A. Verga, *Delle autopsie Loria* cit., p. 468.

<sup>44</sup> «Lettera responsiva al Sig. Loria», Milano, 18 settembre 1887, minuta di Verga, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>45</sup> Citato in *I cadaveri dei suicidi e la scienza anatomica*, «Il Progresso (Patria italiana)», 2 giugno 1894.

<sup>46</sup> Le carceri milanesi nel maggio 1888 inviarono il cadavere di un detenuto suicidatosi in cella, mentre il Pio Albergo Trivulzio richiedeva le autopsie di alcuni «vecchioni» ivi deceduti. Si vedano rispettivamente *AV*, fasc. *Autopsie Loria* e Pio Albergo Trivulzio, Archivio storico sanitario, b. *Sanità, Necroscopie, Istituzione Loria*.

<sup>47</sup> A. Verga, *Delle autopsie Loria* cit., p. 459.

<sup>48</sup> Ivi.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 461-62.

<sup>50</sup> Lettera del direttore del «Corriere sanitario» a Verga, Milano, 1° giugno 1894, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>51</sup> *I cadaveri dei suicidi e la scienza anatomica* cit.

<sup>52</sup> Cfr. la recensione al discorso pronunciato da Verga all'Istituto lombardo, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», V (luglio 1894), anno II, fasc. XIX, p. 496, copia in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*. Si trattava della pubblicazione periodica dell'Unione cattolica per gli studi sociali in Italia.

<sup>53</sup> Minuta di lettera di Verga al direttore della «Rivista sperimentale di freniatria», Augusto Tamburini, 1894, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*. La recensione fu effettivamente pubblicata nel volume XX del 1894, con il titolo *Le autopsie Loria e il suicidio*, pp. 295-96.

<sup>54</sup> «Illustre Collega ed Amico, parlai, e feci parlare con viva premura al Procur[atore] Generale pel nostro desiderio delle autopsie dei suicidi. Mi promisero di coadiuvare per quanto possono; ma le difficoltà reali sono moltissime, e di più specie. Mi dissero che sarebbe bene provocare un assentimento, almeno di simpatia, da parte del Ministro a Roma, ond'egli ne rendesse al Procuratore più facile l'esecuzione. E di questo insistettero. Non può credere quanto e quanto vi si oppongono le famiglie, anche quando fa forza la legge, in caso di dubbia causa di morte. Badi Lei ora che cosa può fare a Roma. Ella ha tanti amici qui e là, non Le sarà troppo arduo» (lettera di Tito Vignoli a Verga, Milano, 19 giugno 1894, in *AV*, fasc. *Vignoli Tito*).

<sup>55</sup> Minuta di lettera di Verga al Ministro guardasigilli Vincenzo Calenda de Tavani, 23 giugno 1894, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>56</sup> Citata nella minuta della lettera di Verga a Guglielmo Doria, primo presidente della Corte d'appello di Milano, 18 gennaio 1895, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>57</sup> Minuta di lettera di Verga al Ministro dell'Interno Francesco Crispi, 26 giugno 1894, in *AV*, fasc. *Autopsie Loria*.

<sup>58</sup> A. Verga, *Le autopsie Loria nel 1894. Comunicazione fatta al R. Istituto lombardo di scienze e lettere nella seduta del 16 maggio 1895 dal M.E. dott. A. Verga, dirigente le stesse autopsie*, «Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere», XXVIII (1895), pp. 645-51, in particolare p. 645.

<sup>59</sup> Ivi, p. 646.

<sup>60</sup> Nel 1904 l'anatomo-patologo dell'Ospedale Maggiore, Costanzo Zenoni, scriveva infatti dell'Istituzione Loria: «La sua praticità non ha trovato nella nostra città quell'incremento che non le sarebbe mancato altrove, ad esempio in Germania, ove il progresso delle sezioni cadaveriche non è ostacolato da vietati pregiudizi. Nella sala mortuaria del nostro Cimitero Monumentale [...] 328 autopsie sono state praticate dall'Ufficio del prosettore dell'Ospedale Maggiore in un periodo di 14 anni (dal 1884 al 1897), con una media quindi di circa 23,5 autopsie all'anno» (C. Zenoni, *L'anatomia patologica negli istituti ospitalieri esteri e l'Ospedale Maggiore di Milano. Relazione all'on. Consiglio degli Istituti ospitalieri di Milano*, Tip. degli Operai, Milano 1904, p. 88).